

RICCARDO GASPERINA GERONI

*Le armi da fuoco: tecnica e natura nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

RICCARDO GASPERINA GERONI

*Le armi da fuoco: tecnica e natura nello Zibaldone di Giacomo Leopardi.*

*In un gruppo di appunti dello Zibaldone, circoscritti tra l'ottobre 1820 e il novembre 1823, Giacomo Leopardi inquadra il problema della polvere da sparo e delle armi da fuoco nella più generale riflessione sulla distinzione tra natura e tecnica, tra antichi e moderni. In questa dimensione, le armi da fuoco sono effetto (e al contempo causa) di un lungo processo di spiritualizzazione della vita, la cui matrice Leopardi riconduce – in prima istanza – al platonismo e al cristianesimo. Infatti, le armi spediscono la virtù e la varietà, introducendo un principio ugualitario che su fondamenta tecnico-scientifiche rende «un soldato eroe» uguale a «un Martano». La civilizzazione e l'avanzamento della tecnica non solo mortificano la corporeità, che viene assoggettata a un potere superiore inquadrabile nelle categorie della bio-politica, ma provocano la trasformazione dell'eroismo collettivo in calcolo egoistico e privato. Dopo l'invenzione della polvere da sparo, l'uomo – e qui la riflessione di Leopardi incontra quella del Vico della Scienza nuova – è stato sottoposto a un processo progressivo di devitalizzazione del principio vitale, tale per cui la natura si è persa nella storia e «l'energia che prima avevano gli uomini [si è trasportata] alle macchine, e [si sono trasformati] in macchine gli uomini» stessi.*

Nelle *Considérations sur l'art de la guerre*, il barone Rogniat identifica nel regno di Luigi XIV un momento di passaggio, a partire dal quale la guerra non si fonda più sull'abilità e sulla forza dei combattenti – come avveniva sin dall'antichità – ma sulla regolarità e sulla precisione delle manovre, ormai lontane dalla tradizionale lotta corpo a corpo<sup>1</sup>. Nel diciottesimo secolo, l'uso massiccio delle armi da fuoco in sinergia con nuove tattiche e manovre militari ridisegna il volto della guerra moderna. Attento interprete della modernità, Giacomo Leopardi dedica tra l'ottobre 1820 e il novembre 1823 alcune riflessioni dello *Zibaldone*<sup>2</sup> all'arte della guerra e agli effetti dell'introduzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco: «Sarà bene – scrive Leopardi, a proposito del testo di Rogniat – ch'io legga tutta l'opera citata, dove l'arte della guerra è chiarissimamente esposta, congiunta a molta filosofia, paragonati continuamente gli antichi coi moderni, e i diversi popoli fra loro» (*Zib.* 985)<sup>3</sup>.

Proprio all'interno del rapporto oppositivo tra antichi e moderni (in cui riecheggia il noto episodio dell'archibugio ariostesco distrutto da Orlando nel nono canto del *Furioso*<sup>4</sup>) si declina la riflessione sulla guerra di Leopardi, e più in generale la sua valutazione sugli esiti della Rivoluzione francese e sull'operato di Napoleone le cui azioni – in conformità con lo spirito dell'illuminismo – avevano la pretesa di «geometrizzare tutta la vita» (*Zib.* 160), cioè ambivano alla sostituzione del culto cattolico con il culto della ragione<sup>5</sup>. Questa prima condanna e questa presa di distanza dai valori della Rivoluzione sono frutto di posizioni anti-rivoluzionarie e legittimistiche che Leopardi esprime sin dalla giovanile *Orazione in occasione della liberazione del Piceno* (1815), in cui Napoleone è definito un «usurpatore»<sup>6</sup>. Come è noto, la sua condanna giovanile e l'accusa di tirannia saranno stemperate e mitigate dalla considerazione che la Rivoluzione, seppur impotente dinnanzi alla deriva

<sup>1</sup> BARONE ROGNIAT, *Considérations sur l'art de la guerre*, Parigi, Magimel, Anselin et Pochard, 1817, 1. In rete: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k86557d/f14.item.texteImage.zoom> (consultato il 02/07/2018).

<sup>2</sup> Questi i paragrafi delle riflessioni dedicate al tema della polvere da sparo e alle armi da fuoco: §§ 262, 659, 660, 984, 985, 3893, 978, 1738, 2479, 2480, 2674, 2675. Si cita da G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 1997.

<sup>3</sup> Le citazioni dallo Zibaldone saranno indicate nel corpo del testo con il rispettivo paragrafo e la sigla *Zib.*

<sup>4</sup> L. ARIOSTO, *L'Orlando furioso*, in *Id., Opere di Ludovico Ariosto*, a cura di A. Seroni, Milano, Mursia, 1961, 159.

<sup>5</sup> R. DAMIANI, *Leopardi e la rivoluzione francese*, «Lettere italiane», vol. 41 (ottobre-dicembre 1989), n. 4, 532-553: 537.

<sup>6</sup> G. LEOPARDI, *Agli Italiani. Orazione in occasione della liberazione del Piceno*, in *Id., Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, vol. 2, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1959, 1070.

nichilistica dell'Occidente, ha avuto il pregio di riaccendere il fuoco dell'utopia e dell'illusorietà, spingendo la società europea non verso la barbarie della civiltà ma verso un effimero contatto con la natura: «Nella storica esemplarità – scrive Rolando Damiani – della rivoluzione francese Leopardi vedeva adombrata, sotto il velo di pietose incongruenze, la forza costruttiva della *ratio* moderna, che soltanto le era concessa quando aderiva al suo antico fondamento, alla sua origine dalle *illusioni*»<sup>7</sup>.

Se più in generale la rivoluzione grazie all'afflato illusorio della «mezza filosofia»<sup>8</sup> (*Zib.* 520) può ancora essere benefica per la civiltà europea, la guerra in sé non lo è più. L'opposizione non è di ordine morale, ma investe il piano ontologico della guerra stessa, la cui essenza è stata trasformata dalle nuove modalità tecniche di combattimento: il progresso delle armi da fuoco ha, cioè, accentuato il divario tra natura e civiltà, provocando un ulteriore scollamento dal mondo dei «tempi naturali» (*Zib.* 873).

Sin dalle *Canzoni*, Leopardi costruisce un fitto dialogo con l'antichità prendendo come termine di confronto con il presente la battaglia delle Termopili<sup>9</sup> che in *All'Italia* diviene l'emblema dell'eroismo e del sacrificio, perpetrato dal generale Leonida e dai suoi soldati in una storica resistenza al nemico persiano. Nel mondo antico, il soldato coincideva con il cittadino della *polis*: in altre parole, la *paideia* imponeva al singolo di incanalare virtuosamente l'amor proprio nella patria e di esserne a sua volta ristorato e nutrito: «se le affezionava, e trasformando se stesso in lei, trasformava l'amor di se stesso nell'amor di lei» (*Zib.* 877). Le guerre erano dunque prettamente nazionali, esterne ai confini patri e volte alla salvaguardia della propria libertà e del proprio interesse.

Il problema della guerra è dunque centrale nella moderna teoria politica e misura la distanza della società dalla natura, come perentoriamente suggellano alcuni noti versi de *La sera del dì di festa*: «Or dov'è il suono / di que' popoli antichi? Or dov'è il grido / de' nostri avi famosi, e il grande impero / di quella Roma [...]?»). Nella società moderna, definita da Leopardi «ristretta» (*Zib.* 874) in opposizione a quella antica chiamata «larga» in virtù della sua dimensione largamente partecipativa e consultiva, l'eroismo si è mutato in egoismo, perché l'amore della patria, in mano a una struttura oligarchica di potere, si è scisso dall'amor proprio. Il cittadino (divenuto suddito) ora preferisce coltivare i propri interessi e opporsi non a un nemico comune, ma ai differenti e innumerevoli atomi della società che con la loro sola presenza minano il fondamento della sua esistenza e rinfocolano l'odio naturale verso gli altri: «la sorgente della guerra – dichiara Leopardi –, che una volta era l'*egoismo nazionale*, ora è l'*egoismo individuale* di chi comanda alle nazioni, anzi costituisce le nazioni» (*Zib.* 897)<sup>10</sup>.

Una volta che si è perduta la dimensione collettiva della guerra a causa della progressiva astrazione della politica dalle mani dei più alle ragioni oscure dei pochi, il nemico non è più identificabile in un altrove collocato al di là dei confini nazionali, ma nel proprio vicinato, da cui scompare l'idea di un bene comune. In quest'ottica possono essere letti alcuni passi delle *Canzoni* in cui la virtù, impossibile per i moderni, sopravvive soltanto nella dimensione del passato. «Di noi

<sup>7</sup> DAMIANI, *Leopardi e la rivoluzione francese...*, 545.

<sup>8</sup> Per il concetto di «mezza filosofia» in relazione alla Rivoluzione francese si vedano le pagine di ANTONIO PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 2006, 94 e sgg.

<sup>9</sup> Sul concetto di eroismo nel primo Risorgimento italiano e, in particolare, sul rapporto Foscolo/Leopardi in relazione alla battaglia delle Termopili cfr. C. SÖDING, *Helden für Italien. Die Literatur des frühen Risorgimento*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2017, 105-109.

<sup>10</sup> Sulla questione si veda A. PRETE, *Guerra. Considerazioni inattuali*, in S. Natoli-A. Prete (a cura di), *Dialogo su Leopardi. Natura, poesia, filosofia*, Milano, Mondadori, 1998, 104-116.

serbate, o gloriosi, ancora / qualche speranza?» (vv. 31-32) si domanda retoricamente il poeta in *Ad Angelo Mai*, canzone dedicata al noto filologo dopo il ritrovamento della *Repubblica* di Cicerone. E la risposta non può che essere negativa. Infatti, gli eroi amati da Leopardi sono tragiche figure di guerrieri caduti in battaglia nel nome di un'illusione che li sottrae anzitempo alla vita: «il fiore / de' miei poveri dì, che sì per tempo / cadeva» scriverà Leopardi nelle *Ricordanze* fondendo la propria immagine con quella di Achille, Patroclo ed Ettore. Anche loro sono, al pari della sorte che spetterà al poeta, «μινυθᾶδιος» (*Iliade*, I, 352), morti «innanzi tempo», fuori stagione: «C'è, si sa, - precisa Gilberto Lonardi, nel suo recente studio dedicato alla figura di Achille come uno dei principali archetipi poetici dei *Canti* – uno spietato gioco di specchi – un meccanismo di rimbalzi e scadenze mortali che rinvia a un *profondo* tragico ed enigmatico: tutto era già destinato [...]. Una corsa a staffetta, dove ci si passa in fretta il fatale testimone di morte: una morte in “età verde”, nella rapida corsa verso l'abisso».<sup>11</sup>

L'eroismo e la guerra in cui si consumano le giovani vite di molti personaggi della poesia leopardiana sono legati al tema delle illusioni; non a caso la prima occorrenza del lemma nello *Zibaldone* riguarda le imprese belliche di Alessandro Magno,<sup>12</sup> che Leopardi definisce «tutta illusione», in nome del «disordine» che le accompagna e che la ragione e la tecnica vorrebbero invece geometrizzare:

L'invenzione e l'uso delle armi da fuoco, ha combinato perfettamente – scrive Leopardi il 14 febbraio del 1821, in uno dei passaggi più significativi dedicati all'arte della guerra – colla tendenza presa dal mondo in ordine a qualunque cosa, e derivata naturalmente dalla preponderanza della ragione e dell'arte, colla tendenza, dico, di uguagliar tutto. Così le armi da fuoco, hanno uguagliato il forte al debole, il grande al piccolo, il valoroso al vile, l'esercitato all'inesperto, i modi di combattere delle varie nazioni: e la guerra ancor essa ha preso un equilibrio, un'uguaglianza che sembrava contraria direttamente alla sua natura. E l'artificio, sottrahendo alla virtù, ed agguagliandola, e anche superandola, e rendendola inutile, ha pareggiato gl'individui, tolta la varietà, spento quindi anche nella guerra, l'entusiasmo quasi del tutto, spenta l'emulazione, e tolta la materia, spento l'eroismo, giacché tanto vale un soldato eroe, quanto un Martano, o se anche non l'ha spento, l'ha confuso colla viltà, e reso indistinguibile, e quindi senza eccitamento e senza premio. (*Zib.* 659-660)

Lo sviluppo tecnico della guerra livella le differenze naturali degli uomini: forte e debole, grande e piccolo, valoroso e vile sono resi uguali dall'esercizio della forza concesso dalle armi da fuoco che appiattiscono l'eroismo, fondato sulla virtù e sul coraggio, e lo rendono di fatto inutile.

La puntuale riflessione sulla guerra non è tuttavia riducibile a una mera questione tecnica, perché come sempre accade nello *Zibaldone* il dettaglio viene sussunto in una visione dominante che anche in questo caso non tarda a essere resa esplicita dalle parole dello stesso autore: la guerra – commenta Leopardi – ha contribuito «sommamente» a «mortificare il mondo e la vita»: «Tanto è vero che il bello, il grande, il vario, non si trova se non che nella natura, e si perde subito appena si esce da lei, appena sottrahono l'arte e la ragione, in qualunque cosa» (*Zib.* 660). La questione delle armi da fuoco coinvolge il piano dell'estetica, e comprende più in generale il rapporto che il poeta intrattiene con la scienza moderna, la quale è responsabile ai suoi occhi di aver scomposto (per

<sup>11</sup> G. LONARDI, *L'Achille dei «Canti». Leopardi, «L'Infinito», il poema del ritorno a casa*, Firenze, Le Lettere, 2017, 200.

<sup>12</sup> *Zib.* 14. Sulla questione vedi N. PRIMO, «Guerra mortale, eterna, o fato indegno». *Per un'antropologia della guerra in Giacomo Leopardi*, in C. Gaiardoni (a cura di), *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 23-26 settembre 2008), Firenze, Leo S. Olschki, 2010, 585-594.

comprenderla) la natura in tante piccole parti e di non essere stata più in grado di afferrarne l'anima che solo l'immaginazione e il sentimento avrebbero potuto invece avvicinare (*Zib.* 3238). Leopardi mira così a contrapporsi al concetto kantiano di «*reine Vernunft*» (pura ragione) che può essere assunto come paradigma delle moderne scienze matematiche, ambiziose di «stringere – scrive il critico Antimo Negri – nelle maglie della regolarità e della prevedibilità la natura non nella sua interezza, bensì nel suo darsi sempre parziale, fenomenico».<sup>13</sup>

Denunciando lo spirito analitico che sacrifica l'idea della natura come «corpo vivo» (*Zib.* 3240), Leopardi sembra accogliere la lezione che gli proveniva dalla *Scienza nuova* di Giambattista Vico che aveva riabilitato tutti quei saperi quali la storia, l'eloquenza e la poesia (precedentemente degradati da Cartesio) e li aveva piegati in funzione di un progressivo avvicinamento alla raffigurazione di quella originalità fantastica, da cui il mondo delle origini era contraddistinto e che l'uomo moderno aveva lentamente ma quasi inesorabilmente perduto: «La mente umana – scrive, riflettendo sull'opera di Vico, lo scrittore palestinese Edward Said in *Beginnings* – è divenuta nel tempo meno radicata nel corpo, più astratta, meno capace di cogliere l'essenza del proprio sé, meno in grado di iniziare dall'inizio, di definire se stessa».<sup>14</sup> Ugualmente a Vico, Leopardi convinto che i popoli antichi vivessero e pensassero diversamente dai moderni condanna il progressivo allontanamento dallo stato di natura e accusa il sapere scientifico di esserne responsabile, avendo dissociato la ragione dall'immaginazione e sottratto al mondo della natura l'incanto e l'inquietudine: «Tolto il bello, il grande, il nobile, la virtù dal mondo, – confessa il poeta in un appunto del 21 gennaio 1821–che piacere, che vantaggio, che vita rimane» (*Zib.* 538).

Diversamente da Vico però Leopardi, vichiano «against his will»,<sup>15</sup> – come è stato di recente scritto da Martina Piperno in una monografia interamente dedicata all'eredità di Vico nella cultura italiana del primo Ottocento – è attraversato da una ricerca regressiva verso l'origine perduta che si esprime nelle forme della nostalgia e del rimpianto, condizionate dalla consapevolezza dell'impossibilità di un ritorno all'origine se non nelle forme di una sopravvivenza fantasmatica (nei termini della rimembranza [*Zib.* 4415] o del recupero di usanze perdute [*Zib.* 4289]).

È proprio il senso di questa impossibilità ad attraversare molte pagine dello *Zibaldone*, a partire da quelle dedicate al corpo e al suo progressivo indebolimento. Mentre per gli antichi gli esercizi fisici erano utili non soltanto alla guerra, ma contribuivano anche a mantenere in vita le illusioni, il «vigore dell'animo», il «coraggio», la «grandezza e l'eroismo della nazione» (*Zib.* 115), per i moderni l'avanzamento tecnico produce tre fondamentali implicazioni: gli uomini non sono più avvezzi a portare l'armatura (al contrario dei soldati romani); non praticano più gli esercizi fisici e i giochi atletici che servivano a renderli massimamente vigorosi e atti alla guerra; l'atto della guerra non è più frutto dell'opera individuale, ma dell'arte (*Zib.* 262).

Nel passaggio tra l'antico e il moderno la corporalità – proprio come suggerisce Vico a proposito della riduzione della forza fisica dei bestioni primitivi entro le prime e rudimentali forme del patto societario – viene indebolita dalla progressione dello sviluppo storico. Infatti, la riduzione della vitalità del corpo (riconducibile all'introduzione delle armi da fuoco come espressione più generale dell'avanzamento tecnico) fa parte per Leopardi di un movimento più generale di essiccazione della sostanza vitale ad opera della storia, che con il suo progressivo incedere devitalizza

<sup>13</sup> A. NEGRI, *Leopardi e la scienza moderna: "Sott'altra luce che l'usata errando"*, Milano, Spirali, 1988, 97.

<sup>14</sup> E. SAID, *Beginnings. Intention and Method*, London, Granta Books, 1997, 347-348. [traduzione nostra]

<sup>15</sup> M. PIPERNO, *Rebuilding post-revolutionary Italy: Leopardi and Vico's 'new science'*, Oxford, Voltaire Foundation, 2018, 236.

la forza del vivente (massima all'origine e minima alla fine): «è cosa già osservata – scrive Leopardi – che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere» (*Zib.* 115). Nel mondo antico il vigore del corpo costituisce un deterrente alle attività riflessive e permette il dispiegamento dei sensi e dell'immaginazione; al contrario, la civiltà moderna, costruita sulle fondamenta del platonismo e del cristianesimo, è attraversata da un movimento di spiritualizzazione che il filosofo Roberto Esposito ha ricondotto ai procedimenti di immunizzazione della società.<sup>16</sup> Leopardi, recuperando la radicale critica nei confronti dell'umanesimo operata da Giordano Bruno, rappresenterebbe insieme a Machiavelli e a Vico uno dei poli centrali della filosofia italiana, attenta alla dimensione della vita nella sua connessione con la politica e la storia. Più la forza e la violenza della comunità primitiva vengono contenute nelle forme del contratto sociale e vengono liberate le funzioni superiori dell'uomo, e più l'uomo è strappato dalla radice naturale da cui è nato: il principio immunitario è dunque un dispositivo doppio fondato sul tentativo contraddittorio di difendere la vita dalla forza soverchiante delle origini, causandone così per mezzo di un movimento controfattuale la progressiva devitalizzazione. In questo senso, l'illuminismo è il compimento di un lungo processo di idealizzazione in cui il corpo viene assoggettato alla ragione e allo spirito: «è incontrastabile – scrive Leopardi sempre nello *Zibaldone* – che questa pretesa perfezione dell'animo nuoce al corpo» (*Zib.* 1597).

Tuttavia, come si ricordava prima, per Leopardi è impossibile invertire la linea del tempo perché non esiste una dimensione estranea alla storia in cui l'uomo è calato. Proprio per questo egli conduce alle estreme conseguenze logiche il suo discorso sul progresso tecnologico. In uno dei passi dedicati alle armi da fuoco e alla polvere da sparo, Leopardi istituisce un parallelismo di straordinaria attualità. Mentre l'antico si differenzia dal moderno per la sua incontaminata vicinanza alle origini della vita, il contemporaneo – a differenza del moderno – sarà caratterizzato dalla presenza della dimensione dell'inumano e dell'artificiale, sarà segnato in altre parole dalla trasformazione dell'uomo in macchina: «Per l'invenzione della polvere – commenta Leopardi il 23 aprile del 1821 – l'energia che prima avevano gli uomini si trasportò alle macchine, e si trasformarono in macchine gli uomini, cosicché ella ha cangiato essenzialmente il modo di guerreggiare» (*Zib.* 978).

Le analisi dello *Zibaldone* dedicate alla polvere da sparo e alle armi da fuoco esemplificano con chiarezza il percorso disegnato da Leopardi e che qui si è cercato di sintetizzare. Pochi sono i pensatori dell'Ottocento che sono stati in grado di prefigurare alcuni esiti della tecnica sulla natura dell'uomo e ad annunciare l'avvento di una «guerra post-eroica»,<sup>17</sup> dove l'eroe, chiuso nella sua tragica solitudine e nel suo destino di morte prematura, è stato sostituito da un «Martano» uguale agli altri. Nella visione leopardiana in cui noi non faticiamo a riscontrare alcuni elementi del nostro tempo l'uomo è un corpo inerte, privo di passioni e di illusioni, senza quell'energia che lo nutrive alla radice dei tempi. In lui si è compiuto quel processo di devitalizzazione operato dalla ragione e dalla tecnica sul corpo vivo della natura. La macchina, al contrario, si è vitalizzata, si è sostituita all'uomo e spesso ne assolve le funzioni. Macchine antropomorfizzate e uomini disumanizzati: è

<sup>16</sup> R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010, 111-119.

<sup>17</sup> R. BRUNI, *Leopardi, la guerra moderna e la tendenza all'estremo*, in N. Turi (a cura di), *Raccontare la guerra. I conflitti bellici e la modernità*, Firenze, Firenze University Press, 201, 209.

questo secondo Leopardi il portato finale della tecnica che nella sua folle corsa produrrà – come suggerisce nella nota *Operetta morale* dedicata all'Accademia dei Sillografi – l'«età delle macchine».<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> G. LEOPARDI, *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, in *Id., Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, vol. 2, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1959, 835.